Domenica “di Abramo” - III di Quaresima

Esodo 34,1-10
Galati 3,6-14
Giovanni 8,31-59

Stiamo compiendo il cammino della Quaresima che ci conduce a celebrare la Pasqua di Gesù.
Non dobbiamo mai dimenticare che questo cammino è stato inventato dalla Chiesa per accompagnare coloro che volevano diventare cristiani.
È per questo motivo che i passi della Scrittura che noi ascoltiamo nelle domeniche di Quaresima ricalcano i vari momenti della liturgia battesimale.
Ciò è evidente in un modo del tutto particolare nella nostra liturgia ambrosiana, dove le diverse domeniche di Quaresima prendono nome proprio dalla parola ascoltata e fanno riferimento ad alcuni momenti tipici del rito del Battesimo.

Nella domenica “delle tentazioni” – all’inizio di Quaresima – attraverso lo scontro tra Gesù e satana, ci è stato fatto dono di rivivere quella scelta per il Signore che viene richiesta a tutti coloro che domandano il Battesimo: la rinuncia a satana e a tutte le sue opere, per affidarsi a Dio e alla sua azione di salvezza.
Domenica scorsa – la seconda di Quaresima, detta “della Samaritana” – grazie alla sete di Gesù e alla sua volontà di essere sorgente di vita per quella donna e per tutti coloro che credono in lui, siamo stati messi a contatto con uno degli elementi chiave del Battesimo: l’acqua.
In questa terza domenica di Quaresima – detta “di Abramo” – siamo invitati a rinnovare la nostra adesione a Dio con la confessione della nostra fede.
L’affermazione iniziale del racconto di Giovanni, la lunga discussione che ne deriva e la drammatica conclusione ci

devono aiutare a comprendere come non sia qualcosa di semplice o di immediato credere nel Signore Gesù.
“Quei Giudei che gli avevano creduto”, infatti, dopo aver discusso animatamente con Gesù, alla fine arrivano a compiere un atto di totale rifiuto: “raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui”.

Il motivo è molto semplice e Gesù lo dice espressamente in una delle sue repliche: “Intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi”.
Questi Giudei vivono nella presunzione di essere figli di Abramo – semplicemente perché appartengono alla sua stirpe – e di conseguenza sono figli di Dio, hanno Dio per padre e ritengono di essere liberi.
Gesù fa comprendere loro che non esiste vera libertà al di fuori dell’ascolto della sua parola: “Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”.
Ma è proprio questo ciò che essi rifiutano: pretendono di essere discepoli di Gesù, ma non sono disposti a dare credito alla sua parola e controbattono ogni suo detto, ogni sua affermazione.
Solo stando ad ascoltarlo e dandogli credito, avrebbero potuto comprendere la sua sconvolgente affermazione finale – “In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono” – e scorgere in lui la presenza stessa della divinità, ma sono rimasti chiusi nelle loro sicurezze e non lo hanno fatto.

Questi Giudei di cui ci parla Giovanni nel suo vangelo sono simili a tutti coloro che – parafrasando una espressione di un filosofo contemporaneo – “credono di credere”.
Noi tutti “crediamo di credere” quando ci affidiamo alle nostre convinzioni, quando poniamo le nostre sicurezze sulle tradizioni che abbiamo ricevuto, senza mai aver giocato in esse la nostra coscienza e la nostra libertà.

Rischiamo di essere dei credenti – e quindi, al modo dei Giudei, di ritenerci stirpe di Abramo e figli di Dio – senza mai aver incontrato personalmente Gesù, senza esserci messi in ascolto diretto della sua parola.
Quanti di noi sono cristiani – o si atteggiano come tali – solo perché sono nati qui, in Europa, in occidente, in questa nostra cultura, e ne hanno assunto gli usi e i costumi, tra cui la pratica religiosa.

In un tempo come quello che stiamo vivendo, in cui le necessarie ristrettezze della vita sociale ci impediscono di ritrovarci insieme e di esprimere la nostra fede nel modo tradizionale, possiamo ritornare alla domanda cruciale. Invece di misurare noi stessi, la nostra fede o la fede degli altri, chiedendoci se siamo cristiani o no, oppure "quanto" lo siamo (in base alla pratica), dovremmo chiederci: "ma io, perché sono cristiano?".

È la domanda che si deve fare chi vuole diventarlo – i catecumeni che stanno compiendo il loro cammino di fede – ma è anche la domanda che dobbiamo farci noi, se vogliamo – come dice Gesù – "rimanere nella sua parola", cioè fidarci di lui e vivere in lui.
Uniamoci alla preghiera di Mosè, che intercedeva per il suo popolo, e alle invocazioni di Paolo, che estendeva la benedizione di Abramo a tutte le genti, e teniamo il nostro cuore aperto all'azione dello Spirito, perché ogni giorno ricostruisca in noi il dono della fede cristiana.